



Lettera del Vescovo per la Quaresima 2009

Fratello, ritrovati in Dio!

Digiuno, preghiera, elemosina sono i cardini quaresimali, affinché questo sacro tempo diventi cammino verso una meta: ritrovarsi in Dio, celebrando l'«ad-Dio», ovvero il pellegrinaggio verso Dio. Benedetto XVI nel *Messaggio per la quaresima 2009* ribadisce l'importanza di tale metodologia ascetica, dal momento che lo stesso «Gesù, pregando e digiunando si preparò alla sua missione, il cui inizio fu un duro scontro con il tentatore». Dunque, nessun sconto dalle difficoltà, ma ugualmente prodigiosi aiuti dal Signore.

La declinazione di questi tre esercizi è consequenziale e circolare. Il digiuno dispone alla preghiera e la preghiera sollecita alla carità. Nel mentre, la carità, muovendo verso Dio e verso il prossimo, intensifica tanto il servizio quanto la preghiera, così da motivare il digiuno incrementandone la pratica. Pertanto, l'allenamento è per vincere la gara, assaporando di momento in momento le tappe della conversione a Dio, fino al divino inabissamento del paradiso. L'aspetto penitenziale è foriero di gioia pasquale, cioè di passaggio dal peccato alla grazia. Ci si allena per disciplinare, e il corpo, e lo spirito, mossi dal desiderio di sane emozioni spirituali, di rinnovata libertà interiore. Siffatto impegno creativo e santificante non è immune da tentazioni: subentrano l'insidia del demonio, la superficialità dei propositi, le preoccupazioni del mondo.

Tuttavia, l'ausilio della grazia è sufficiente e necessario per rinsaldare il vincolo con Dio, vincolo che non lega in schiavitù, ma offre salvaguardia. Sebbene incespicando, il credente detiene le condizioni per rialzarsi, riprendendo il cammino, onde raggiungere la meta. Ogni caduta, essendo segno di debolezza, deve portare all'ammissione della colpa, per cui occorre la richiesta di perdono. In tal modo, l'individuo ritrova le ragioni forti dell'umiltà, rifuggendo dalle mistificazioni deboli dell'orgoglio. Ed è l'umile abbandono nel Signore che fa scoprire l'abbraccio della misericordia divina e il soccorso della divina provvidenza.

Lo stato della questione

Siamo in una cultura edonistica, ma depressa, in cui si cercano con voracità soddisfazioni mondane. Queste, però, non producono felicità durature. L'etica è stata sostituita dall'estetica, per cui si desiderano piaceri immediati e non gioie definitive, subendo l'opinione distorta, che l'acquisizione della felicità eterna generi un tormento attuale. È bandita la mortificazione etica in favore di quella estetica, così che ci si affligge con diete e interventi dagli esiti effimeri, trascurando progetti e azioni per risultati imperituri. Ci si vuole immortalare in questo mondo e non nell'altro, fallendo il cammino iscritto nella nostra esistenza.

Ne derivano disaffezioni e disagi sul versante relazionale, tanto verso Dio, quanto verso il prossimo. Dio è percepito in lontananza, la preghiera scade nella superstizione, la sollecitudine si svolge in protagonismo. Le istituzioni ecclesiali – parrocchie, movimenti, associazioni – perdono di significato e si ghetizzano, divenendo, talvolta, il feudo esclusivo degli esclusi. Anche l'impegno civile – politico e professionale – si stempera e si riduce, aprendo, talvolta, la stura ad interessi privati di basso profilo.

Tuttavia, una prima tentazione da superare è quella dello scoraggiamento fondato sull'ineluttabilità e sulla universalità di tale situazione. La disciplina quaresimale deve far aprire gli occhi verso quelle isole incontaminate di bontà, deve spronare all'impegno fattivo di ciascuno, deve condurre alla condivisione dei programmi. Se appare esponenziale il disfattismo, è sicuramente esponenziale il concorso delle forze positive, poiché compensato dall'aiuto divino.

L'esercizio delle facoltà

L'uomo è artefice della propria maturità. Deve, però, impegnarsi a raggiungerla in misura delle personali capacità e nell'ambito del proprio limite. Quindi, se è stolto il delirio di onnipotenza, poiché oltre il limite, è altrettanto deficiente l'indolenza del vittimismo, in quanto al di sotto delle capacità. Di conseguenza, vanno potenziate le facoltà a disposizione attraverso un duro, ma esaltante allenamento. Si tratta di scalare la montagna del proprio essere, non per scalare l'olimpico, ma per raggiungere se stessi, così da riscoprire la matrice divina e, pertanto, l'eredità eterna. Quest'impegno dà gioia, dà coraggio, dà forza. Ci si ritrova a respirare se stessi a pieni polmoni, non con l'orgoglio di essere un po' al di sopra degli altri, ma con l'umiltà di stare appena al di sotto di Dio. Ed è questa percezione che motiva la preghiera. Ed è la preghiera che fomenta la carità.

Occorre, dunque, fare digiuno per custodire i sensi, per disciplinare la mente, per impegnare la volontà. Un digiuno disciplinato e orientato, cioè prudente e temperante, dove la prudenza orienta gli atti verso un obiettivo spirituale, dove la temperanza modera gli eccessi di esaltazione e di demotivazione. Si garantisce in tal senso la continuità dell'esercizio.

Il digiuno rifugge dall'ostentazione, dall'esagerazione, dalla superficialità. Si tratta di un percorso interiore su più livelli, che permette la purificazione dai veleni acquisiti attraverso sensi, intelligenza, volontà. Ossigenato, l'individuo può riprendere lo sviluppo del proprio sé, in dialogo con il Signore e con il prossimo. Per questo motivo il digiuno predispone alla preghiera e questa conduce all'apostolato.

Tanto l'individuo, quanto la comunità, vanno ripuliti dalla spazzatura che turba bellezza etica e nitore spirituale. Il singolo può allora risplendere quale icona del Dio vivente e la Chiesa quale immagine di Cristo. Da qui la gioia umile e salutare, in quanto al reiterarsi delle cadute, sempre si ripropone la riabilitazione. Come allora non ritmare l'esperienza quotidiana, coniugando la supplica penitenziale: «Signore Gesù Cristo, figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore», all'esclamazione gioiosa: «Grande, Signore, è la tua misericordia»?

La custodia dei sensi

Il digiuno è dapprima ordinato alla «custodia dei sensi», perché l'immaginazione venga disciplinata, così da purificarsi dalla sensualità trasgressiva e inibitoria. L'eccitamento sensuale è, infatti, un abbagliamento che soddisfa istintivamente, ma impedisce di progredire spiritualmente ed anche psicologicamente.

Siamo dotati di cinque sensi esterni che trasmettono tanti stimoli al laboratorio della nostra immaginazione. Questi stimoli sensoriali vanno gestiti secondo un programma di crescita interiore affettiva ed effettiva. Occorre all'uopo purificare ciò che si va elaborando delle percezioni provenienti da vista, udito, gusto, tatto, olfatto. Il laboratorio interiore è, infatti, in grado di disciplinare il piacere istintivo, onde far raggiungere all'individuo un diletto spirituale. Allora, la nostra conoscenza sensibile dovrebbe liberarsi da visioni morbide, frastuoni alienanti, golosità smodate, contatti sensuali, profumi seducenti.

In tal modo, il digiuno, come «custodia dei sensi», concorre nell'attenuare la possibilità di produrre veleni dannosi alla vita interiore propria e altrui. Si tratta di un'eccellente esercizio, non facile, non immediato, in grado di produrre abitudini virtuose, oltre che indubbi meriti spirituali. I «fioretti», con la loro ingenua semplicità d'enunciato, non sono residui di un'era oscurantista, bensì terapie di un futuro liberale.

L'igiene della mente

Il digiuno è soprattutto ordinato all'igiene della mente, poiché l'uomo è qualificato dalla sua intelligenza, cioè dalla capacità di entrare dentro le cose, intuendo la realtà di sé, degli altri, del mondo, di Dio, così da giudicarla. Occorre digiunare dai pregiudizi, non producendoli in proprio, non ingerendoli dal prossimo. Il pregiudizio non è un'opinione sulla realtà, bensì un'invenzione senza reale fondamento. Di conseguenza, allontana dalla realtà e specialmente dalle persone, in quanto si proietta addosso ad altri un repertorio di insinuazioni irreali e perciò deleterie.

S'affastellano in modo patologico pregiudizi sul prossimo e su se stessi, sulle istituzioni civili ed ecclesiali, sul proprio destino e anche su Dio.

Occorre, altresì, digiunare dagli errori, prevenendoli. Un errore è prodotto dalla congiunzione di incoscienza e ignoranza. Pertanto, se si scopre e si ammette la propria ignoranza, si evitano giudizi sbagliati e temerari. Ne deriva l'importanza della correzione in «camera caritatis» per superare, e l'ignoranza su tante questioni di cui proferiamo inutili sentenze, e l'incoscienza che porta a indebiti pronunciamenti. Tale esercizio è l'antidoto che preserva dall'incapacità progettuale e pone le condizioni per elaborare progetti a breve, medio, lungo termine.

L'impegno della volontà

Il digiuno permette, poi, di regolare la volontà, temperando, da una parte, gli eccessi di entusiasmo, dall'altra, quelli di pessimismo. Occorre placare azioni inconsulte attraverso un'opera di autocontrollo che conduce a decidere con prudenza e coraggio, cercando le giuste mediazioni, ovviando gli atteggiamenti pusillanimi. Se è necessario digiunare dall'ira, è, altrettanto, proficuo digiunare dalla pigrizia. Non si deve salire ad ogni pie' sospinto sugli spalti per versare olio bollente sui presunti nemici, né si può rimanere in poltrona per cullare il personale egoismo.

La volontà rieducata spinge al desiderio di conquista della propria libertà, come scelta di bene duraturo, in vista della felicità eterna. Digiunando dall'istintività, il volere può muoverci facilmente verso Dio e verso il prossimo, mettendo progressivamente in pratica quanto progettato in teoria.

Anche il digiuno dallo scoraggiamento è significativo, dal momento che la grandezza del credente non è dovuta ad una santità a priori, ma al fatto di rialzarsi dopo ogni caduta, così da incrementare giorno dopo giorno il bagaglio dei meriti spirituali.

L'elemosina orante

Il digiuno libera dalle scorie, ripulendo il sistema emotivo, razionale, volitivo. In tal modo l'individuo diventa più intuitivo nei confronti di Dio e del prossimo, oltre che nei confronti dell'ambiente in cui abita. Si è perciò in grado di guardare in faccia la realtà. Orbene, subito appare l'amore di Dio, così da attivare la risposta orante, anzitutto di lode e, secondariamente, di supplica. Ed è proprio la preghiera innamorata, confidenziale, disinteressata, che porta alla condivisione del programma salvifico voluto e attuato dal Signore Gesù. È la preghiera che partorisce la sollecitudine verso il prossimo nello spirito delle beatitudini evangeliche, così da infondere gioia intima. È la preghiera che associa i patimenti quotidiani alla passione di Cristo, così da trasformarli in forza espiatoria per sé e per gli altri. È la preghiera che induce a sostituire atteggiamenti intriganti con risposte semplici, per smascherare «i figli delle tenebre». È, da ultimo, la preghiera che nel buon combattimento quotidiano lascia trasparire il Regno di Dio già presente nei cuori fedeli.

Se la preghiera deve essere incessante, altrettanto incessante sono, allora, le opere di misericordia, poiché l'amore di Dio è salvifico. Di conseguenza, la preghiera del credente conduce all'apostolato.

In questo contesto va impostato l'impegno dell'elemosina. Non si tratta di donare ciò che non scomoda, bensì ciò che coinvolge. L'offerta gradita all'Onnipotente, come rammenta Gesù, non è quella degli scribi e farisei, che nella loro ipocrisia vantavano l'elargizione del proprio superfluo, ma quella della vedova, che non ostenta l'offerta del proprio necessario, foss'anche di pochi spiccioli.

Al prossimo va allora donata, in prima istanza, l'accoglienza. Si deve offrire affetto e aiuto, ascolto e partecipazione, solidarietà e correzione. Occorre fare generose elemosine del proprio tempo cronologico e della propria attenzione emotiva, così da individuare i veri bisogni senza nascondersi in finti soccorsi materiali. L'elemosina in tal senso giova alla remissione dei peccati, poiché si traduce in urgenza di carità.

Tali intendimenti conducono a comprendere la necessità della preghiera, quale ascolto della Parola che fa intuire le urgenze della carità, quale invocazione dello Spirito che stimola a produrre

opere di misericordia. Il discernimento richiede la capacità di masticare le Sacre Scritture con lo scorrere degli eventi quotidiani.

La gioia della Pasqua

L'austero simbolo delle ceneri che avvia il viaggio quaresimale richiama la necessità della conversione, non dimenticando che l'uomo è polvere e in polvere ritornerà. Dunque, per non lasciar fuggire invano il tempo che scorre inesorabilmente, occorre dirigersi con sollecitudine verso la meta. Questa non si raggiunge conquistando questo mondo, ma disponendosi ad essere accolti nell'altro.

Se il giorno della Resurrezione produrrà gioia nel cuore, sarà eloquente segno che si è compiuto un buon cammino quaresimale, raggiungendo la meta.

✠ Carlo Chenis

Diocesi di Civitavecchia - Tarquinia